



Giornalisti al Microfono

E-mail: info@giornalistialmicrofono.it

giornalistialmicrofono.it

Il (data) journalism e il ruolo del giornalismo locale durante la pandemia - con Isaia Invernizzi (S02 E03)

Cominciamo con una domanda di rito che stiamo facendo a tutti i nostri ospiti come prima cosa per rompere il ghiaccio. Qual è la cosa più estrema che hai fatto per lavoro?

Non faccio solo giornalismo legato ai dati. Seguo anche la cronaca. Ho seguito anche casi di cronaca nera. Diciamo che la cosa più estrema è stato lavorare 48 ore di fila senza fermarmi in occasione di qualche appuntamento elettorale. Sono arrivato al termine di quelle 48 ore da dormire una settimana intera.

Alla nostra redazione è balzato agli occhi, guardando il tuo curriculum e il tuo LinkedIn, che tra gli ospiti che abbiamo di solito ci sono giornalisti che hanno fatto un lungo percorso universitario oppure hanno fatto un master in giornalismo che attraverso stage gli ha permesso di inserirsi nelle varie redazioni o fare praticantato. Mentre te hai un percorso anche a livello formativo probabilmente molto diverso rispetto alla media di persone che intervistano tanto che hai iniziato in giovanissima età forse appena maggiorenne a lavorare già per i giornali della tua città. Come mai? Ci puoi spiegare questa scelta iniziale sì.

Io ho studiato in un liceo scientifico, il Lussana che è uno dei licei più grandi della provincia di Bergamo, che dava l'opportunità durante l'estate di fare degli stage in aziende della provincia e io in quarta

superiore ho scelto di fare lo stage al Nuovo Giornale di Bergamo, che adesso non c'è più perché ha fallito purtroppo. E da lì sono entrato in redazione come stagista. Mi ricordo ancora il primo pezzo che feci, che era un semaforo che non funzionava in una rotonda in centro. Forse ce l'ho ancora e mia madre sicuramente ce l'ha da qualche parte. E da lì pian piano ho iniziato a seguire proprio la cronaca locale. Facevo sostanzialmente di tutto. Una delle mie specialità erano i vox populi. Andavo in giro per la città, all'epoca avevo diciassette anni, e intervistavo la gente su qualsiasi cosa. Un po' perché lavoravo sulle pagine più leggere. Diciamo cronaca bianca. E un po' perché essendo io stagista, l'ultima ruota dell'ultimo carro, dovevo fare questo. E poi come tante altre esperienze giornalistiche nelle redazioni sono rimasto anche durante la quinta superiore: andavo a scuola la mattina e il pomeriggio scrivevo qualche pezzo o andavo in redazione nella sala collaboratori a preparare qualcosa. Poi la domenica seguivo sempre le cronache del calcio provinciale, che è proprio una grandissima palestra per tanti giornalisti. Poi ho iniziato l'università finita la maturità, solo che continuavo comunque a lavorare. Dopo tre mesi mi sono detto: "ma qua cosa faccio?". Stavo iniziando a seguire il Comune di Bergamo, stavo iniziando a seguire un po' la politica. Dopo una pesante discussione con la mia famiglia che voleva ovviamente che io andassi avanti a studiare ho lasciato l'università per fare solo il giornalista e poi vabbè da lì pian piano poi ho iniziato a scrivere sempre di più. E sono passato poi a Bergamo News nel 2008 quando è stato fondato ed è stato sostanzialmente il primo giornale online della provincia di Bergamo.

Giusto per puntualizzare avevi 19-20 anni, era quindi il 2006 o il 2007. Avevi già un contratto col nuovo giornale di Bergamo? E poi con Bergamo? O comunque erano collaborazioni?

Al Nuovo Giornale di Bergamo erano collaborazioni, venivo pagato al pezzo sostanzialmente e scrivevo molto. Siccome c'era molto spazio devo dire che anche rispetto alle collaborazioni di adesso era un

guadagno significativo e infatti lo dico spesso anche ai ragazzi che vengono a collaborare con i giornali per cui lavoro. Io dico sempre si stava molto meglio prima. Adesso è un po' più difficile iniziare a collaborare perché i tempi sono un po' cambiati. All'epoca io ero molto contento di quello che facevo soprattutto perché era quello che mi interessava. A Bergamo News anche avevo avuto un primo contratto co.co.co o co.co.pro. Non mi ricordo nemmeno. Però quel periodo è stato molto molto interessante perché mi ha dato l'opportunità da giovanissimo, avevo 21 anni, di lanciare un giornale da zero con una piccola redazione molto agguerrita. È stato molto divertente in quegli anni lavorare.

Con il senno del poi guardando indietro hai sentito la mancanza della formazione universitaria e, conseguentemente, come hai gestito anche la tua formazione professionale giornalistica dopo il liceo scientifico.

Sì ovviamente in questo momento, io adesso ho 33 anni, mi sento che mi manca un po' una formazione universitaria ma anche solo come sfizio del fatto di avere una laurea o un pezzo di carta che tutto sommato non fa mai male e ti permette di avere un'esperienza di vita che è diversa da quella che ho fatto io. Purtroppo le due cose non erano complementari e quindi ho dovuto fare una scelta. La mia formazione l'ho comunque portata avanti leggendo tantissimo e studiando tantissimo. Tutto questo senza nessun tipo di guida precisa come, può essere quella di un professore universitario, ma informandomi su tutto quello che stava succedendo nel giornalismo. Comunque stiamo parlando dei primi anni zero e quindi è stato un momento di grandissima transizione al giornalismo. Internet ha iniziato a esserci in maniera preponderante e quindi c'era tutto un grande cambiamento che io ho cercato di cavalcare studiando molto e preparandomi per il futuro. Ma è cosa che faccio anche tutt'ora perché non si finisce mai di imparare cose nuove.

Riassumendo invece i fatti successivi: dal 2005 al 2008 Nuovo Giornale di Bergamo, dal 2008 al 2016, otto anni a Bergamo News, che per un sito internet sono quasi un'era geologica, mentre dal 2016 sei arrivato all'Eco di Bergamo. Come valuti queste esperienze professionali e, se ci sono, quali sono stati i momenti più importanti durante queste tre esperienze?

Io amo molto avere sempre nuove sfide. Quindi dopo un tot di tempo secondo me, magari sempre anche all'interno dello stesso giornale o magari anche fuori dal giornale per cui si lavora, bisogna sempre trovare qualche stimolo nuovo. Non dico ogni anno ma almeno ogni tre-quattro o cinque anni. Secondo me cinque anni può essere un buon metro per fare un bilancio di quello che si sta facendo e per cercare di capire cosa c'è là fuori. O là fuori che può essere anche all'interno dello stesso giornale. A Bergamo News ho lavorato otto anni però era sempre un cambiamento continuo perché appunto ho avuto tantissimi progetti da seguire, ho seguito la politica a Bergamo in un periodo di grandi transizione; c'è stato appunto l'arrivo del sindaco Gori e quindi ho seguito da vicino tutte le campagne elettorali che ci sono state e ho cercato di farlo anche in un modo sempre molto diverso. Prima anche attraverso dirette: prima facevo dirette in continuazione di qualsiasi cosa, addirittura facevamo le dirette del consiglio comunale per dire che adesso sarebbe una roba abbastanza folle. Poi quando sono passato a L'Eco ho deciso di concentrarmi molto di più sul data journalism, cosa che avevo fatto anche prima ma l'ho fatto in modo sempre più sistematico studiando molto di più, sperimentando molto di più e cercando di specializzarmi in modo costante e continuo. Ho lavorato per tre anni alla redazione web: quindi facevo il redattore web con turni sia di chiusura, di apertura con tutto quello che comporta in un giornale piccolo-grande come l'Eco. E invece da un anno e mezzo sono passato alla redazione cartacea. In particolare la cronaca cittadina. Per me è stato molto stimolante perché appunto mi sono confrontato con un mezzo che non avevo mai approcciato come la carta. Poi il mestiere non è molto

diverso però c'è tutta una serie di questioni, di problemi da affrontare di diversa concezione proprio del lavoro che avevo bisogno di vedere da vicino. Quindi ho deciso di fare questo passo. Sono molto contento poi si vedrà cosa succederà prossimamente. Mi piace molto guardare avanti anche vedere un po' le possibilità che ci sono. Sono sempre pronto a coglierle.

In termini di sfide future. Abbiamo anche visto e studiato un po' anche il tuo utilizzo dei social media. Ti può tornare se diciamo che Instagram lo utilizzi per la tua vita personale mentre Twitter e Facebook sei più presente a livello professionale. Come mai? E pensi che potresti cambiare il modo in cui sei presente sui social?

Sì penso di cambiare. Instagram lo uso da tanti anni ma a livello personale ma credo che sia fondamentale usarlo a livello professionale perché sempre più gente e sempre più ragazzi sono su Instagram, e hanno un grande bisogno di sapere quello che sta succedendo in qualsiasi campo. Io ho fatto degli esperimenti mesi fa raccontando sia quello che scrivevo attraverso stories molto semplici per far capire quello che stava succedendo in provincia di Bergamo, sia come stavo lavorando quindi facendo vedere appunto il processo di costruzione di una notizia o di una mappa o di una visualizzazione. È questo aveva un grande interesse poi purtroppo negli ultimi mesi sono stato molto molto impegnato sull'epidemia e quindi non ho avuto tempo di aggiornare, di sperimentare sempre di più su quel social. Ma secondo me è fondamentale farlo. Di sicuro inizierò a tornarci su anche magari con qualche video o qualche spiegazione breve però in video con un po' più di dialogo, con con chi mi segue. Adesso ci sono amici ma non solo, perché pian piano comunque sempre più gente mi sta seguendo anche su Instagram e mi viene un po' male far vedere solo le foto personali. Vabbè Twitter è fondamentale per capire quello che sta succedendo e per dialogare con persone che sanno cosa sta succedendo e avere sempre più contatti è fondamentale per un giornalista esserci. Facebook io lo

vedo più come quasi come se fosse un Pinterest vecchia maniera. Nel senso che ormai lo posto perché ho Facebook, è un mezzo che devo usare che ho sempre avuto da tantissimo tempo e lo uso quasi come una bacheca lavorativa. Pubblico quello che faccio e lì diciamo che l'età media delle persone che commenta è più alta, tipo mia madre commenta sempre. Lo uso e ci dialogo. Secondo me è fondamentale comunque esserci e soprattutto dialogare: vedo anche tanti colleghi che postano i link di quello che fanno però non rispondono mai ai commenti, ma allora che ci stai a fare. Basterebbe il giornale per cui scrive. È un lavoro perché comunque è importante seguire il flusso, seguire le risposte però è fondamentale sempre più farlo. Vedo che comunque ci sono tanti giovani giornalisti che lo fanno molto bene. Io posso solo copiare da loro e imparare da loro e lo farò.

Parlando di condivisione sui social hai giustamente menzionato anche quello che è un lavoro che ti ha preso e ti sta prendendo sempre di più come infografiche e racconto di dati attraverso il lavoro giornalistico. Arriviamo subito, in uno dei punti più importanti dell'intervista, quando hai iniziato ad appassionarti al racconto e alla spiegazione dei dati, quando hai capito la loro importanza nel giornalismo?

Molti anni fa ho iniziato a capirlo. È successo un po' tutto per caso. Avevo visto un lavoro che era stato pubblicato da Davide Mancino sull'Espresso credo, ma ti parlo del 2013/2014. Lì per lì mi aveva molto affascinato questo lavoro, non mi ricordo neanche di cosa parlasse, forse di università o di o di giovani e lavoro. Ho rotto gli indugi e ho provato a scrivere una mail a Davide dicendogli che mi aveva molto affascinato questo lavoro e volevo capire come avesse fatto e se mi potesse dare qualche consiglio su libri o comunque su profili da seguire o su corsi per imparare a fare quello che stai facendo anche tu. Lui gentilissimo mi rispose immediatamente dandomi un sacco di consigli. E poi comunque è stata una collaborazione per così dire epistolare che è andata avanti per tantissimo tempo. Perché adesso

quando lui ha bisogno di qualcosa mi scrive se ha bisogno di dati o se ho io qualche spunto gli scrivo, molto spesso sono io che scrivo a lui ovviamente perché lui è molto molto più avanti di me da sempre. Però quella fu un po' la scintilla che ha fatto scattare questa passione e tra l'altro mi ha fatto scattare anche la consapevolezza che bisogna sempre essere sul pezzo e rispondere a tutte le persone che ti scrivono e io lo faccio sempre. Chiunque mi scriva cerco di dare nel più breve tempo possibile una risposta, perché ha segnato la vita a me il fatto che Davide abbia risposto e spero di segnare anche in minima parte o segnare anche solo la giornata a un'altra persona che mi scrive. Da lì poi quando inizi a mettere le mani su un database ti accorgi subito che puoi trarci fuori tantissime notizie e quindi pian piano guardando tantissimi tutorial su YouTube o corsi online o anche community online, mi sono sempre di più ingolosire e ho iniziato da lavori anche banali, piccoli per poi invece pian piano fare un passo in più e analizzare database sempre più complessi per ricavarci delle storie, o avendo magari già la storia cercare i dati per raccontarla nel miglior modo possibile.

Quale metodo e approccio utilizzi prima di rappresentare i dati e come decidi che una storia vale la pena di essere raccontata e quale infografiche e dati la spiegheranno meglio?

Gli approcci sono essenzialmente due: o si ha una storia che è un argomento o una notizia che si vuole indagare meglio e quindi si cercano i dati di questa storia e da lì si hanno o si trovano strade nuove o interpretazioni nuove: quindi si arricchisce questa storia. O altrimenti semplicemente si dà un'interpretazione diversa rispetto a quello che si stava già raccontando. L'altro metodo è indagare un database per trovare la storia. Ed è quello che preferisco io. Vado a caccia di qualsiasi database possibile sia di cose molto molto semplici che di cose più complesse. E da lì analizzando, estrapolando i pattern o delle incidenze o delle evidenze rispetto a qualche dato cerco di estrarre la notizia ma spesso non ci cavo niente. Quel database lo

butto, non lo utilizzo, non scrivo nulla. Altre volte invece escono dei titoli e quindi è un lavoro che paga. Ovviamente bisogna avere delle minime cognizioni di statistica o comunque di utilizzo degli strumenti tipo Excel o Spreadsheet. Però niente di così insormontabile, è tutto abbastanza alla portata, si possono fare dei lavori egregi senza essere dei data scientist.

Quindi secondo te qual è il ruolo del data journalism oggi e poi, anche discutendo fra di noi pensavamo, quanto questo soprattutto magari a livello di competenze iniziali dovrebbe essere forse inglobato all'interno del lavoro giornalistico tradizionale.

Ma guarda tra le altre cose io sono un po' allergico alla parola data journalism o data journalist. Soprattutto perché secondo me è molto più semplicemente giornalismo. Forse esiste il data driven journalism. La parola più appropriata è appunto giornalista o giornalismo. Perché tutto sommato è un modo come un altro per ricavare delle notizie. Secondo me nel 2020 in tutte le redazioni e in tutti i giornali dovrebbe esserci una minima base sull'utilizzo di alcuni strumenti. Appunto, quelli che ti raccontavo prima: Spreadsheet, Excel ma anche di data visualization come può essere Tableau, Flourish, ma minima anche solo per evitare alcune gaffe che si possono fare anche in buona fede rispetto a un flusso che ormai ci bombarda in continuazione di dati. L'epidemia è stato davvero un momento abbastanza al limite di questo di questo concetto, però già prima comunque la mole di dati che si possono utilizzare per fare qualsiasi cosa sono aumentati. Tutto viene schedato catalogato, non sempre reso disponibile ma molto spesso reso disponibile, e quindi per un giornalista che vuole raccontare quello che sta succedendo secondo me deve comunque sporcarsi un po' le mani con queste cose altrimenti appunto il rischio è di raccontare delle storie incomplete o peggio raccontare delle storie sbagliate.

Infine su questo aspetto volevamo chiederti un'ultima cosa: secondo te anche l'uso dei dati nel giornalismo in Italia è diffuso diversamente rispetto a paesi come quello del Regno Unito o degli Stati Uniti?

Sicuramente sì. Comunque la situazione italiana è un po' particolare. Soprattutto nelle redazioni siamo ingessati rispetto a un ricambio generazionale e anche un ricambio giornalistico contenutistico, per così dire. E quindi non c'è tantissimo spazio per nuove sperimentazioni o nuovi approcci. Negli Stati Uniti e nel Regno Unito c'è molto più spazio per chi vuole proporre qualcosa di nuovo. Siccome sono comunque Paesi che hanno alla base un certo rigore, anzi un rigore assoluto nel fare giornalismo o semplicemente l'utilizzo dei dati può dare una mano e quindi ci sono sempre più lavori data driven, sempre più infografiche perché appunto aiuta a mantenere questo rigore che è alla base del giornalismo anglosassone tra virgolette. In Italia, dove si predilige più racconto appunto i retroscena, un po' di storytelling, bruttissima parola tra l'altro, diciamo che l'utilizzo dei dati è relegato quasi a una cosa in secondo piano. E questo si aggiunge il fatto che l'età media delle redazioni è sempre più alta e ci sono pochissimi nuovi ingressi e pochissime nuove leve. Quindi ovviamente una persona di 50 anni ha una flessibilità inferiore rispetto a un venticinquenne che vuole imparare Tableau, che vuole imparare Flourish. Nonostante comunque ci siano dei casi invece di persone che si cimentano per fortuna anche all'interno delle redazioni. Però è una parte estremamente minoritaria rispetto al panorama giornalistico italiano.

Dal nostro punto di vista poi il tuo lavoro e quello di altri colleghi durante la pandemia ha rivelato quanto sia utile avere un giornalismo di qualità, un giornalismo che sia in grado di comprendere e analizzare le mancanze o le falle nell'interpretazione dei dati rilasciate dalle istituzioni o rivelati anche da altri media. Pensi che questa sia la lezione più

importante che possiamo trarre dal punto di vista giornalistico dei mesi del lockdown?

La stiamo ancora imparando tra l'altro questa lezione perché anche adesso con questi dati che continuano ad arrivare tutti i giorni, soprattutto secondo me non si è capito molto i limiti di questi dati. Nel senso che all'inizio si guardava il flusso dai dati, dei contagi, terapie intensive, ma non si capiva che i dati nascondevano qualcosa che non veniva in realtà monitorato. E Questo è stata forse una delle intuizioni più significative che poi sono scaturite da dei lunghi dibattiti che sono stati fatti sul gruppo Data Ninja, che vi invito a consultare, dove si riunisce un po' tutta la comunità dei data-journalist o comunque dei giornalisti che si occupano di dati in Italia e ci si scambia in continuazione consigli e già lì, dai primissimi giorni di marzo, appunto, sono stati "smascherati" tutta una serie di limiti di questi dati che continuano anche ora, e che invece troppo spesso si danno per dati assoluti. Questa è una lezione che secondo me ancora non si è imparato a fondo anche se è fondamentale. Ti faccio un esempio dei tamponi. Si diceva che in provincia di Bergamo ci sono tot positivi al giorno a inizio marzo, però non veniva tamponato nessuno. Quindi quei positivi erano solo una piccola parte rispetto a quello che effettivamente stava succedendo sul territorio e lo stesso valeva anche per purtroppo per i decessi cosa che noi abbiamo analizzato a fondo e che poi è stato il cuore dell'inchiesta che abbiamo lanciato. Purtroppo anche adesso che appunto questi contagi stanno stanno risalendo in questa che viene chiamata la seconda ondata i limiti di questi dati, di come vengono raccolti, delle varie differenze tra regione non sono molto evidenti, si tende a uniformare tutto. Secondo l'unico flusso della Protezione Civile ufficiale che viene dato.

Hai citato Data Ninja, quindi citiamo anche Donata Columbro che è la preside. E infatti perché da questo volevamo chiederti un'altra cosa. Il problema è che spesso si è dovuti andare a cercare il contributo e i dati più attendibili e chiari da profili di giornalisti o

esperti. Ad esempio noi pensavamo al tuo ma anche quello di Lorenzo Ruffino o di Stefano Sammartino su Twitter. Perché a distanza di mesi i grandi media non hanno capito il modo in cui da certi dati vanno presentati e contestualizzati?

Bella domanda, che dovresti fare ai grandi media. Però sinceramente non lo so. Devo dire che anche io, nel mio lavoro quotidiano, comunque devo affrontare un dibattito all'interno della redazione per convincerli che bisogna analizzare molto di più quello che ci sta arrivando, avere un'interpretazione molto più trasparente rispetto ai dati che vengono che vengono pubblicati. È un procedimento che vedo anche io all'interno della mia redazione, nonostante abbia moltissima mano libera rispetto a questo tema. Ho la fortuna di avere un direttore che si fida di quello che faccio e quindi mi ha dato carta bianca anche su temi appunto, come quello di cui parlavo prima, dei decessi che tutto sommato è molto molto delicato. Secondo me questo dibattito nelle grandi redazioni: uno non so se esiste, non lo so perché non sono mai stato in una grande redazione, e due c'è comunque una necessità di lavorare anche velocemente che purtroppo si scontra col fatto che i dati invece vanno analizzati in un modo un po' più sistematico con competenze che non tutti hanno. L'altro aspetto fondamentale è che i dati spesso non ci sono. Quindi ad esempio o si hanno fonti, come abbiamo la fortuna di avere noi, che ce li passano da Regione Lombardia o da altri tipi di fonti che ci fanno dei dati che non sono pubblici e non sono pubblicati, e quindi questo lavoro giornalistico vecchia maniera. Oppure bisogna crearsele come è stato fatto da Lorenzo Ruffino e Vittorio Nicoletta che hanno creato un database sulle scuole. Ma molto semplicemente perché il Ministero della Pubblica Istruzione non aveva quel database. Loro attraverso fonti giornalistiche locali hanno ri-costruito i contagi nelle scuole da zero e questo è un po' il segnale che appunto serve anche il giornalismo per arrivare dove le istituzioni purtroppo non arrivano. In Regione Lombardia ne abbiamo avuto la prova tantissime volte, perché la pubblicazione è stata molto molto limitata.

Ad esempio alcuni database sono stati liberati dall'associazione onData che io ringrazio sempre per il lavoro che fanno costante e super di qualità su questo tema. E grazie a questo lavoro siamo riusciti a raccontare delle notizie che altrimenti non avremmo visto, non avremmo potuto analizzare. Lo stesso vale anche a livello nazionale. I dati dell'Istituto Superiore di Sanità sono ancora pubblicati ma in PDF illeggibile, bloccati. Insomma ci sarebbe tantissimo lavoro da fare dentro le redazioni ma soprattutto fuori dalle redazioni.

Durante la pandemia e durante altre inchieste hai evidenziato quanto fossero importanti le fonti a cui hai potuto chiedere o che hai potuto consultare. Come hai costruito questa cerchia di persone che ti ha permesso di avere accesso a questi dati?

Sto cercando un modo di risponderti senza svelarle. La prima regola, le fonti vanno sempre protette. Sono fonti che mi sono fatto negli anni, seguendo qualsiasi cosa, magari persone che prima avevo l'occasione di incontrare per lavoro che lavoravano in provincia di Bergamo e magari adesso lavorano in Regione o persone che ho incontrato nell'ultimo anno perché hanno visto il lavoro che stavo facendo e quindi tutto sommato si sono fidati di quello che stavo raccontando e del modo in cui lo raccontavo e quindi hanno deciso di darmi fiducia. L'aspetto fondamentale di una fonte è proprio quello che deve dare fiducia al giornalista che sta a cui sta raccontando una notizia o a cui sta dando un database, perché alcune fonti rischiano dando delle notizie. Penso ad esempio alla cronaca giudiziaria, che io ho seguito pochissimo per fortuna perché è un ambito molto delicato. Però effettivamente è così. Nel corso degli anni ci si fa una serie di contatti e di fonti che poi possono essere sempre utili nel quotidiano e non solo.

La pandemia ci ha messo, ci sta mettendo a dura prova anche a livello psicologico. Quindi, come hai vissuto questo aspetto durante il tuo lavoro in quei mesi? E in generale a livello

giornalistico, quando lavori a temi che ti toccano umanamente, come affronti la cosa?

Sono un po' cambiato negli anni nel senso che fino a dieci anni fa affrontavo tutto davvero di petto, non avevo nessun tipo di problema. Ho seguito le cose più drammatiche. L'ho fatto in un modo iper professionale senza lasciare spazi alle emozioni. Adesso sto invecchiando anche se comunque ho 33 anni e quindi mi lascio trasportare un po di più. Va bene, in questi mesi è stato molto difficile per me e per tutti i giornalisti bergamaschi ma anche Lombardi, perché comunque seguire da vicino quello che è successo, anche psicologicamente, non è stato facile. Poi ci siamo trovati in una situazione per cui molti miei colleghi si sono ammalati e qualcuno è finito in ospedale ma c'è stato un certo periodo in cui ho pensato che non saremmo usciti così come siamo adesso. Infatti, adesso per me davvero siamo in una assoluta tranquillità rispetto ai mesi di marzo aprile. Ho avuto dei grossi momenti di sconforto e devo dire che la cosa che mi ha aiutato di più è stato lavorare il più possibile banalmente perché lavorando non avevo la possibilità e il tempo di pensare a quello che ci stava succedendo intorno. E quindi per mesi ho lavorato sostanzialmente dalla mattina prestissimo fino a notte fonda. Finito il turno in redazione continuavo a guardare cosa potevo fare il giorno dopo: analizzare i dati, cercare spunti nuovi, seguire altre persone che avevano spunti, chiedere, confrontarsi in continuazione era stata un po' la cosa che mi ha permesso di uscire da questi mesi senza impazzire. Perché tutti siamo stati toccati dall'epidemia, qualsiasi famiglia, gli amici, insomma è stata parecchio tosta. Però grazie al lavoro poi grazie al fatto che pian piano abbiamo avuto dei segnali di miglioramento da parte degli ospedali. Diciamo che abbiamo tenuto duro e quindi ne siamo usciti fortunatamente con qualche cicatrice pesante. Insomma, ne siamo usciti.

Lavorare tanto ti dava anche forse l'impressione di essere anche più utile verso gli altri? O in quel momento era davvero difficile mettere la testa fuori per avere questa percezione?

No, ho avuto tantissimi feedback in quei mesi, migliaia. Alla mattina passavo più di un'ora di tempo a rispondere alle mail della gente che mi scriveva. Rispondeva sempre a tutti. Gente che mi chiedeva cose assurde. Ovviamente anche domande a cui io purtroppo non avevo risposta perché mi chiedevano cose su dati che io non avevo oppure spunti. Però ho ricevuto tantissime segnalazioni e, soprattutto dopo la pubblicazione dell'inchiesta continuativa sui decessi, ho avuto tantissime telefonate di gente che mi diceva che stavo facendo un lavoro che ha restituito giustizia alle persone che non ci sono più. E questo per me è stato davvero un grosso spunto per andare avanti e continuare a lavorar. Lì i quei momenti sono stati davvero paradossalmente queste persone che che mi chiamavano magari piangevano al telefono per me erano anche lo spunto per continuare a non mollare e andare avanti. Con molte persone sono rimasto in contatto, ci scriviamo con alcuni ci siamo incontrati perché poi anche questa cosa del data journalism che si dice: "ok i lavori con i dat...". Io sono un po' un tuttofare. Mi piace molto lavorare sui dati ma credo che la cosa fondamentale sia poi andare su sul posto sul territorio. È una cosa che io amo fare e continuerò sempre più a fare. Anche quando ho una storia che si racconta con i dati cerco poi anche l'aspetto un po più umano. Quindi vado vado sul posto cerco di capire di cosa sto parlando, i colori, i profumi, la psicologia delle persone, insomma i luoghi, tutto. Uscire dopo il lockdown più serenamente rispetto al periodo della quarantena, dove comunque io sono uscito per fare dei servizi con questa atmosfera molto molto drammatica, mi ha aiutato molto a uscire anche mentalmente da quello che abbiamo vissuto.

Poi su questa volta ci vediamo fra poco perché, secondo me, in qualche modo incide anche il fatto che l'Eco di Bergamo sia un

giornale locale quindi anche più vicino, forse, a certe tematiche o alle persone stesse. Prima di questo volevo fare un'ultima domanda su come hai studiato è preparato anche per i nuovi temi scientifici che si sono affacciati praticamente poi da gennaio febbraio in poi. La mole di cose e di rappresentazioni che sono arrivate proprio con una pandemia con la quale non avevamo mai avuto a che fare. Quindi, quale approccio e quali difficoltà hai trovato nel trattare questi temi, dove comunque su alcune scale, stime hai dovuto imparare da zero?

Allora, è un metodo che io utilizzo e che io consiglio a tutti: chiamate o incontrate persone che ne sanno molto più di voi. In questa epidemia io ho capito abbastanza subito che, a parte le nozioni di base, sarebbe stato un po' un tempo diciamo buttato via perché ogni giorno ci si contraddiceva rispetto a quello che era stato detto il giorno prima. Io poi non mi sono quasi mai occupato di sanità. Ho iniziato a occuparmi appunto dei dati della pandemia e da lì mi è stato affidato una parte anche di questo di questo racconto in collaborazione con un'altra mia collega che invece segue la sanità da tantissimi anni è molto brava si chiama Carmen Tancredi che sa tutto di queste cose. Banalmente come ho fatto? Ho chiamato medici esperti che conoscevo o che mi hanno o che mi hanno consigliato di sentire, epidemiologi e biologi. Alcuni li ho incontrati, quando potevo ovviamente ad esempio in ospedale a Bergamo, altri ci ho fatto delle lunghissime chiacchierate al telefono. Mi son preso un sacco di appunti rispetto ai dei concetti base di epidemiologia o di virologia che mi stavano operando e da lì ho fatto come se fosse all'università, sostanzialmente anche se non l'hai fatta, ho studiato così. E poi con queste persone sono rimasto in contatto e mi danno anche molti spunti rispetto a tematiche da affrontare o a nuovi dati che escono a livello internazionale che ovviamente analizzano un lavoro magari o scientifici che io difficilmente riesco a intercettare.

Forse hai già risposto a questa domanda che volevo farti adesso. Che approccio consiglieresti adesso a un giornalista che non ha un background scientifico ma che però desidera specializzarsi in questo ambito?

Sì questo in realtà, poi dipende perché comunque ovviamente se uno vuole fare il giornalista scientifico secondo me deve comunque affrontare un percorso di studi. Perché all'università dalle basi che che il mestieraccio giornalistico semplice non ti può dare ma banalmente perché comunque non puoi stare anni a studiare, devi comunque lavorare, devi fare altro. Secondo me sì, un percorso universitario se vuole fare il giornalista scientifico proprio è abbastanza fondamentale. Poi non so esattamente quale è il migliore, io mi ci sono dovuto un po' adattare rispetto a quello che stavo facendo. D'altro canto però ad esempio sull'analisi dei dati ovviamente una base universitaria può essere ottima. Però dobbiamo anche tenere conto che che è un mestiere diciamo che cambia in continuazione, di mese in mese escono nuovi metodi per analizzare, nuovi script. Quindi, il mio consiglio è appunto di continuare a essere sul pezzo e studiare in continuazione se si ha anche una base universitaria magari di data science è ovviamente il top. Detto questo, però se ti laurei in data science ti consiglio di non entrare in una qualsiasi redazione ma di lavorare in azienda dove troverai magari più soldi. Se poi hai la vocazione per fare il giornalista, tanto meglio il giornalismo italiano avrà un giornalista che è un data scientist, quindi bene così. Ma il mercato delle aziende è ovviamente molto più competitivo rispetto al mercato editoriale.

Invece abbiamo menzionato diversi difetti nel raccontare questa pandemia. Ti va di dire invece qualche esperimento virtuoso o qualche attivista o giornalista che hai molto apprezzato nel racconto della pandemia durante questi mesi.

Allora va bene, qui io ho questo difetto, ti dovrò citare un sacco di giornalisti che sono miei amici. Allora c'è questa particolarità della comunità di giornalisti che si occupano di dati e che è una comunità molto molto unita. Non è che siamo in duecento in Italia, comunque siamo poche persone e quindi ci si conosce più o meno tutti, ci si incontra ai festival ci si invita. Continuiamo a scriverci tra di noi ci diamo consigli. Questo secondo me è davvero fondamentale ed è anche una figata perché nel giornalismo è invece normale è molto difficile trovare questo approccio a questa casta attitudine, così da comunità. Tra l'altro è una comunità che si allarga molto volentieri cioè a chi mi scrive io do sempre dei consigli perché ho avuto lo stesso la stessa fortuna e quindi spero che ci sia sempre più gente dentro o fuori le redazioni che si occupano di queste cose e con questo metodo e con questo approccio. Secondo me, le persone che hanno lavorato meglio sono Riccardo Saporiti, che lavora per Il Sole 24 Ore a Infodata e anche per Wired, perché appunto ha saputo mettere i paletti giusti al momento giusto durante l'epidemia, a estrarre dei dati che hanno contribuito a livello nazionale a capire tante cose. Poi cito Andrea Borruso di Ondata perché hanno liberato tantissimi dati fondamentali e proprio loro, grazie al loro lavoro, sono riusciti a convincere la Protezione civile a pubblicare tutti i giorni su GitHub i dati dei contagi prima non venivano mai pubblicati, venivano pubblicati in pdf. Devo menzionare sicuramente Davide Mancino perché ha fatto un grandissimo lavoro e continuerà a farlo tra l'altro, perché ho visto che ha avviato uno studio molto approfondito su sui dati dell'epidemia. E se mi posso permettere vorrei citare anche dei giornalisti che lavorano a livello locale che realtà vengono poco citati perché lavorano nei giornali locali come me, ma fanno un grandissimo lavoro sui dati. E ad esempio c'è la redazione web del Giornale di Brescia con Francesca Renica, Emanuele Galesi che raccontano tutti i giorni quello che sta succedendo nella loro provincia. A VareseNews c'è Tomaso Bassani che anche lui è un bravissimo giornalista e non solo fa anche tantissime altre cose, che anche lui ha pubblicato molti approfondimenti su l'epidemia in

provincia di Varese e in Lombardia. Come detto anche tu, Lorenzo Ruffino che è stato fondamentale per tantissimi aspetti e tantissimi dati. Vittorio Nicoletta, Paolo Milan, Francesco Piersoft Paolicelli che è un attivista che ha pubblicato alcune mappe molto molto belle e ha fatto un grandissimo lavoro sui dati. Ce ne sarebbe un elenco lunghissimo.

Rimanendo sul giornalismo, in questo mese di ottobre hai ricevuto il DIG Watchdog Awards ai DIG Awards di quest'anno. Vorrei proprio citare una piccola parte delle motivazioni con cui la giuria spiegava il premio: "questo giornalismo, quello locale è spesso il primo avamposto di comprensione del mondo e della realtà e svolge un fondamentale servizio pubblico la cui importanza va ribadita ogni giorno e oggi più che mai". A bruciapelo cosa ne pensi di queste parole?

Innanzitutto sono imbarazzatissimo perché quando non mi era stata anticipata la motivazione e lì per lì davanti a un sacco di gente mi ha molto emozionato questa cosa. Sì, guarda il giornalismo locale troppo spesso viene considerato un giornalismo di serie B e in realtà è fondamentale per raccontare quello che sta succedendo e quello che succede in Italia ogni giorno. Senza i giornalisti che lavorano tutti i giorni sul territorio seguendo le notizie minuscole e poi quando ci sono le notizie grandi, chi andrebbe lì? Lo abbiamo visto con l'epidemia, io ho ricevuto tantissime chiamate da un po' tutto il mondo di inviati ma non perché stessi facendo chissà che cosa ma molto semplicemente perché queste persone non potevano spostarsi. C'erano i viaggi bloccati e quindi per raccontare quello che stava succedendo qui banalmente avevano bisogno di qualcuno che stava lavorando qui. Poi c'ero io e sono altrimenti ci sarebbe stato qualcun altro. Però c'ero io che insieme ai miei colleghi facciamo tutti i giorni un grande lavoro con tantissimi contatti sul territorio abbiamo tantissimi collaboratori e quindi è stato molto più facile rispetto a una persona che veniva da zero capire l'impatto dell'epidemia. Ecco se

non esistessero i giornali locali cioè moltissime notizie ce le perderemmo e nessuno saprebbe.

Secondo te il giornalismo locale ha un ruolo sociale diverso rispetto a quello nazionale?

Sì, ma lo dico anche molto a livello plastico. Ad esempio sul tema delle notizie false, spesso L'Eco di Bergamo viene chiamato "bugiardino". Poi in realtà è un nomignolo che viene declinato in più modi anche ad altri giornali locali. Però il dato fondamentale è che se noi scriviamo una notizia falsa rispetto al Corriere della Sera o a Repubblica, anche Repubblica e il Corriere scrivono notizie false, cioè era solo per dire. In rapporto con i giornali più grandi, noi il giorno dopo abbiamo la gente fuori dalla porta o comunque la gente sa dove trovarmi e mi trova. Cioè viene mi dice che questo è sbagliato questo è cos'. Questo ruolo di persone così, di giornalisti così a contatto con la gente con quelle persone che abitano la provincia, la terra dove a abiti è fondamentale e difficilmente i grandi giornali riescono a avere questo contatto così diretto con le persone. Ci sono inviati, super inviati che all'occorrenza vengono mandati nelle province. Presso la Provincia di Bergamo il Corriere e Repubblica hanno mandato dei super inviati e questi grazie alla loro bravura hanno raccontato in modo molto approfondito cosa sta succedendo. Però questi inviati dopo tot volte che sono venuti e adesso se ne sono andati. Qui ci siamo rimasti noi a raccontare tutti i giorni, dal fatto che vengono cambiate le campane a Val Bondone che è l'ultimo paese della provincia di Bergamo a cento chilometri da qui e che fa 600 abitanti, a cosa sta succedendo negli ospedali della provincia se ci sono più ricoverati in terapia intensiva.

E parlando di sostenibilità economica, possiamo anche dire che forse il giornalismo locale ha delle armi in più o forse delle armi diverse rispetto a i media più grossi che si rivolgono a un pubblico più grande?

Si guarda va bene questo è un aspetto molto delicato perché tutti i giornali stanno facendo fatica. Si vede dal numero di copie che vengono vendute in edicola banalmente. Secondo me sulla sostenibilità manca molto coraggio perché dovremmo tutti lanciarsi in qualche sperimentazione un po' più sistematica su diversi modelli di business per capire il migliore banalmente. Io dico sempre che o si vince o si impara e quindi bisogna sperimentare modelli nuovi per capire subito quali sono quelli sbagliati e trovare quelli giusti. Il problema è che nelle redazioni non solo quelle locali ma anche quelle nazionali c'è poca voglia di sperimentare, c'è poca voglia di rischiare un po' perché siamo già un po' con l'acqua alla gola e quindi è difficile capire qual è la strada giusta da prendere. Secondo me, il modello può essere quello legato al fatto che i lettori si sentano legati ad una testata in un modo indissolubile, quindi ti diano fiducia con un sostegno che sia mensile o annuale. Non so neanche se chiamarla membership cioè non ho neanche una parola per descriverla, diciamo una filiazione molto diretta che si può paragonare un po' all'abbonamento del giornale cartaceo di qualche anno fa. Cosa che ad esempio all'Eco di Bergamo sta ancora funzionando abbastanza bene rispetto ad altre testate locali, ma che inesorabilmente piano piano va sempre più a ridursi perché i nostri lettori hanno un'età media piuttosto avanzata e purtroppo il giornale cartaceo lo leggerà sempre meno gente. Secondo me bisogna trovare quella strada in modi diversi, attraverso prodotti verticali territoriali o abbonamenti diversi rispetto a quelli che vengono fatti normali cartacei. Però qualcosa va trovato perché altrimenti si rischia di compromettere un po' il futuro del giornalismo locale e non solo di quello locale.

Andiamo a concludere con le domande finali, che sono quelle più detestate dai nostri ospiti. Qual è il miglior consiglio professionale che hai mai ricevuto da un collega o comunque durante il tuo lavoro?

Ce ne sono due. Il primo è leggi il più possibile. E questo mi sembra che sia la base. Il secondo consiglio che ho ricevuto importante è quello di non semplificare una notizia, non renderla più semplice che è pericoloso, ma cercare di renderla più chiara. Questo è un po più legato all'aspetto dei dati. Non semplificare troppo la notizia ma cercare di renderla più chiara possibile.

E invece come immagini il tuo futuro fra cinque o dieci anni?

Eh boh, non lo so. In realtà non so neanche cosa farò il mese prossimo. Ho una visione, soprattutto dopo quello che abbiamo passato, molto limitata. Non lo so ma mi immagino in una redazione online, molto probabilmente, perché ho iniziato lì e probabilmente mi rimetterò lì. Tante persone si immaginano non so, caporedattore, a me non interessano molto le cariche, mi interessa lavorare tutti i giorni nel miglior modo possibile. Quindi spero comunque di continuare a entusiasarmi nella quotidianità come sto facendo in questo momento. Sarebbe già un grandissimo traguardo.

Mentre una buona abitudine lavorativa che non hai ma che vorresti coltivare in futuro?

Leggere di più rispetto a quello che faccio, che però è già tantissimo quindi è difficile anche trovare il tempo. Io cerco di trovare strade nuove soprattutto legate ai dati magari nelle ore notturne perché mi metto a guardare tutorial, sto anche a sperimentare molto. Dovrei farlo in modo più sistematico in un orario più consono. Studiare nel vero senso della parola. Più classicamente. Cercare di affinare più alcune tecniche, che possono essere quella del reportage perché mi interessa molto. Andare più in giro e raccontare storie. Questo poi dipende anche dal tipo di lavoro che farò.